

Data di pubblicazione: 30 dicembre 2021

ULJANA GAZIDEDE

30 anni di albanesi in Italia
Amore ed odio e continua ricerca di accettazione per abbattere il muro della
diffidenza

Prefazione

Non pensavo di dover scrivere su questo argomento delicato ma forse il destino decide da solo e così prima di buttare giù i miei pensieri e sentimenti sul tema e dopo aver letto molto sull'argomento ecco che ritorno indietro nel tempo e mi ritrovo al mio Liceo di Durazzo “Naim Frasherì” seduta al mio banco, nella mia classe la IV E, vuota!

Correva l'anno 1991, era il 7 marzo – la festa degli insegnanti -, pioveva, ed in giro per Durazzo c'erano i carri armati; le persone avevano invaso il Porto mentre io, invece di correre come tutti a Vollga mi andai a sedere al mio banco, in una classe di 43 alunni, e mi ritrovai sola! Stupita cercai di capire dove erano finiti tutti.

Ricordo nitidamente le lacrime che scorrevano nei visi delle persone che vedevo camminare per strada, sembrava che andassero ad un funerale - a Durazzo si usava accompagnare il morto fino al cimitero ed in segno di

rispetto tutti erano vestiti a lutto e piangevano -. Eppure non vedevo nessun carro funebre e nemmeno la barra portata in braccio dai familiari eppure tutti erano piangenti e turbati al punto che pure il tempo mesto faceva da cornice. Sentivo dire ecco pure il cielo piange, siamo costretti a fuggire, hanno aperto il porto, tutta l'Albania è alle porte di Durazzo e stanno forzando il cordone dell'esercito armato per raggiungere il porto e fuggire via.

Fuggire dove? Nessuno lo sapeva. L'importante era fuggire via. E fu così che mi ritrovai a perdere in un momento tutti gli amici di classe, i vicini di casa, i ragazzi con i quali giocavo per strada per non vederli mai più.

Io, restai per paura e per obbedienza ai miei genitori che avevano fiducia in me.

Fini il liceo e dopo arrivai a Bari per studiare giurisprudenza. Correva l'anno 1993.

Capi subito che gli albanesi come me non erano ben visti. Vivevano ai margini ed erano una presenza fissa dei TG nazionali sempre nelle notizie di cronaca nera. Era opinione comune, in quegli anni che gli uomini erano delinquenti e le donne prostitute. Tanti di noi non avevano il coraggio di dire che erano albanesi e si nascondevano per timore di essere accettati. Per moltissimo tempo gli albanesi hanno subito il razzismo solo per il fatto di essere nati dall'altra parte dell'Adriatico.

Ho sempre patito il fatto di essere stata costretta a lasciare la mia bella Durazzo per non tornare più. Nello stesso tempo, oggi, patisco quando lascio la mia Bari e non vedo l'ora di farvi ritorno. Ormai è casa mia.

Uljana Gazidede

Vivere tra le due sponde dell'Adriatico mi ha dato la possibilità di capire che non esiste ostacolo al mondo che non possa essere superato e che spostarsi per realizzare i propri sogni è un bene primario per ogni essere umano, perché non c'è regime, non ci sono muri e mari che possano impedire ad un uomo di vivere e di realizzarsi.

Cenni storici

La storia migratoria del popolo albanese è plurisecolare ed ha radici profonde in Italia. Oggi, posso affermare che i due popoli hanno attraversato il sentimento dell'amore e dell'odio ed hanno certamente superato le diffidenze reciproche perché hanno imparato a conoscersi a fondo.

In Italia vivono gli esuli del XV secolo oggi meglio conosciuti con il termine ***arbëreshet e Italisë***. Da più di cinque secoli e mezzo gli albanesi d'Italia preservano gelosamente ancora oggi la propria identità etnica, linguistica e religiosa, con un legame diretto e duraturo con la madrepatria Albania.

Gli arberesh sono gli eredi di quella numerosa popolazione di esuli che a partire dal XV secolo dovettero abbandonare l'Albania, l'Epiro e la Morea e altri territori albanesi dei Balcani a causa dell'avanzata dei turco-ottomani.

La storiografia ottocentesca riporta cronologicamente le varie migrazioni delle popolazioni albanesi di rito bizantino allora detto "greco" che interessarono l'Italia, soprattutto quella meridionale e insulare.

Il popolo albanese ha subito ben 7 migrazioni negli anni per recarsi in Italia.

La prima migrazione è avvenuta verso la Calabria nel **1399-1409** durante le lotte fra gli angioini ed aragonesi, in cui mercenari albanesi erano al soldo ora dell'uno ora dell'altro esercito;

la seconda migrazione, è avvenuta nel periodo tra il **1416-1441**, guidata da Demetrio Reres al quale *Il Magnanimo* aveva concesso molti privilegi in Calabria e in Sicilia;

la terza migrazione, è avvenuta nel periodo fra il **1470-1478**, quando Gjergj Katrioti Skenderbeu, fu chiamato in aiuto di Ferrante primo d'Aragona nella lotta con Giovanni II d'Angiò ed ebbe territori nell'Italia meridionale;

la quarta migrazione è avvenuta negli **ultimi decenni del XVI secolo**, quando la caduta di Kruja in mano ai turchi chiamò in Calabria numerosi albanesi, sotto la protezione della nipote di Scanderberg, moglie di Pietro Antonio Sanseverino di Bisignano;

la quinta migrazione, è avvenuta intorno al **1533-1534**, quando molti albanesi abbandonarono le loro città, conquistate dai turchi, imbarcandosi sulle navi di Carlo V che li portarono nella capitale del regno meridionale, dalla quale molti furono trasferiti in Basilicata (in particolare a Melfi, Barile, Maschito, San Chirico Nuovo, Brindisi della Montagna), in Principato

Ultra (a Greci), in Calabria (a San Benedetto Ullano), a Lipari e in altre sedi.

Diversi albanesi, in particolar modo studenti, religiosi e intellettuali, erano già residenti in Italia dal dopoguerra e non sono più rientrati in Patria dopo la chiusura dei confini e la proclamazione dello stato comunista da parte del dittatore Hoxha.

Dopo secoli ed a partire dal 9 febbraio 1991, con la caduta del comunismo in Albania, oltre 10.000 persone, giunte da diverse parti dell'Albania, si ammassarono nel porto di Durazzo per emigrare in Italia in cerca di lavoro.

Sesta migrazione è avvenuta il 7 marzo 1991, dove ben 27.000 albanesi arrivarono a Brindisi, in quello che fu il primo arrivo di massa d'immigrati in Italia del XX secolo. Prima di allora, infatti, l'immigrazione in Italia era ancora un fenomeno marginale e dimenticato e sepolto da secoli di storia.

Settima migrazione è avvenuta l'8 agosto 1991, il secondo grande arrivo di massa, avvenne con l'attracco nel porto di Bari di un mercantile partito da Durazzo, il Vlora, con ventimila migranti a bordo.

Lo sbarco dei migranti è un evento che si ricollega al più ampio e complesso panorama politico della caduta del comunismo in Albania.

Il 9 novembre 1989 era crollato il Muro di Berlino, abbattuto dagli abitanti della Germania Est. L'anno seguente la Germania tornò unita.

In Polonia, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, le libere elezioni portarono alla fine del regime comunista e alla dissoluzione del blocco sovietico.

Solo nella Repubblica Socialista di Romania il trapasso avvenne in modo violento con una transizione politica segnata da dure rivolte popolari, nel 1989, che tennero col fiato sospeso l'Europa Occidentale.

Con l'abbandono del comunismo, in Jugoslavia emersero tensioni nazionalistiche che porteranno negli anni seguenti alle guerre iugoslave.

Il regime guidato da Enver Hoxha e Ramiz Alia era caduto da un circa un mese e gli albanesi erano ridotti alla fame. L'unica cosa da fare era lasciare il popolo libero di andare dove voleva e così Ramiz Alia in diretta dall'unica rete nazionale disse: i porti le frontiere sono aperti!

Ricordo bene ogni singola parola ed il viso scosso di Alia mentre diceva che le casse dello stato erano vuote e che non sapevano come fare a pagare gli stipendi.

Ero piccola ma avevo capito bene la gravità e l'importanza di quelle parole. Ed ancora, disse, guiderò il periodo di transizione che non sappiamo quanto durerà; di lì a qualche giorno dopo ci furono le rivolte studentesche, la statua di Hoxha fu abbattuta, vennero prese d'assalto le ambasciate tedesche, italiane, americane ed i primi albanesi furono portati via proprio dalle autorità diplomatiche e poi aprirono i porti. Durazzo fu presa d'assalto, tutte le navi erano piene di uomini, donne e bambini ed arrivarono con ogni mezzo dalle coste distanti appena poche miglia, ma che all'epoca, con la divisione del mondo in blocchi contrapposti, sembravano lontano anni luce.

Prima di allora, infatti, l'immigrazione in Italia era ancora un fenomeno marginale.

Il secondo grande arrivo di massa sarebbe avvenuto l'8 agosto dello stesso anno, con l'attracco nel porto di Bari di un mercantile partito da Durazzo, la nave Vlora, con ventimila migranti a bordo. Quelle immagini ancora oggi riecheggiano nella memoria dei pugliesi e degli italiani in genere.

Parlare dell'arrivo degli albanesi per l'opinione pubblica è parlare della Vlora; nonostante i primi arrivi siano avvenuti a Brindisi nel mese di marzo 91 tutti ricordano solo il porto di Bari con il carico umano che ebbe certamente un impatto visivo importante che è rimasto impresso negli occhi di chi era presente sul molo, in quel giorno afoso di agosto, ma anche in tutte le pellicole e nei filmati che ogni volta ripropongono.

Città di Brindisi – amore ed accoglienza

Pane e libertà, questo chiedevano gli albanesi arrivati via mare in quel giorno di marzo a Brindisi.

E Brindisi rispose e lo fece aprendo le porte e mise a disposizione tempo, forze e beni per accoglierli. Fu un miracolo.

Allora il **Sindaco di Brindisi era Pino Marchionna**, che parlò ai brindisini attraverso radio e tv locali: e disse: **'Hanno solo fame e freddo, aiutateli'**.

Registrò il messaggio alle 8 del mattino e venne mandato in onda ogni quarto d'ora per tutto il giorno. Grazie a questo messaggio la gente di Brindisi fece una gara di solidarietà senza precedenti.

Il prefetto Antonio Barrel requisì una quarantina di scuole trasformandole in dormitori.

Mentre il Sindaco Marchionna chiese alle mense aziendali di cucinare duemila pasti in più al giorno. Il resto lo fecero i brindisini in attesa di ulteriori aiuti da Roma.

Città di Bari amore – odio – mancata accoglienza - rimpatrio

Prima di raccontare cosa successe a Bari mi corre l'obbligo morale di riportare le parole della moglie del Sindaco Dalfino

«Andò subito al porto, prima ancora che la *Vlora* sbarcasse. A Bari non c'era nessuno del mondo istituzionale, erano tutti in vacanza, il prefetto, il comandante della polizia municipale, persino il vescovo era fuori. Quando uscì di casa però non immaginava quello a cui stava andando incontro. Dopo qualche ora mi telefonò dicendomi che c'era una marea di disperati, assetati, disidratati, e aveva una voce così commossa che non riusciva a terminare le frasi. Non dimenticherò mai l'espressione che aveva quando tornò a casa, alle 3 del mattino dopo. **“Sono persone” - ripeteva - “persone disperate. Non possono essere rispedite indietro, noi siamo la loro ultima speranza”.**»

Come è andata davvero a Bari – cenni storici e politici

La nave, respinta poche ore prima a Brindisi, era riuscita a forzare il blocco navale deciso dal governo italiano, determinato a far rispettare la propria “linea dura” sull’immigrazione ovvero, respingere le imbarcazioni e rimpatriare immediatamente chi fosse riuscito a superare i blocchi.

Una posizione di intransigenza adottata già a partire dagli sbarchi dei mesi precedenti, sulla base della legge Martelli del 1990, che distingueva nettamente tra rifugiati politici e semplici migranti “economici” — tra cui, secondo il governo, andavano annoverati gli albanesi.

Il 6 marzo erano state tenute al largo di Brindisi due navi con 6500 persone a bordo, ma a partire dal giorno successivo forzarono i blocchi e sbarcarono sulle coste pugliesi circa 27 mila profughi.

La nave Vlora parte da Durazzo, ha quasi finito il carburante, tenta di attraccare a Brindisi ma viene respinta e si dirige a Bari.

L'8 agosto del 1991 il mercantile albanese attraccava nel porto di Bari, col suo carico brulicante di albanesi. A bordo c'è anche gente armata, oltre a immigrati in fuga da 45 anni di regime comunista, giunto ormai alla dissoluzione, con donne e bambini. Il comandante Halim Milaqi era giunto nel porto di Durazzo proveniente da Cuba, con la sua nave piena di zucchero, e le operazioni di scarico non si erano ancora concluse, quando vide avvicinarsi una marea umana.

Quanti erano, a bordo?

I giornali del 9 agosto 1991 scrivono 11 mila, nelle cronache odierne viene fornita invece la cifra di 20 mila.

Quello che è certo è che era uno sciame umano impressionante, e molti si aggrappavano persino ai pennoni. Le istantanee dei fotografi Luca Turi e Vittorio Arcieri sono impressionanti e immortalano anche uomini che, all'arrivo in porto, si gettano in acqua dal bordo della nave.

Alle 11,30 del mattino il fiume umano si riversa sulla banchina.

Chiedono pane e acqua.

La *Vlora* era una latrina maleodorante.

Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, detta da Roma questa dichiarazione: “**Non siamo assolutamente in condizione di accogliere gli albanesi che premono sulle coste italiane e lo stesso governo di Tirana è d'accordo con noi che debbono essere rinviiati nella loro nazione**”.

La polizia dirotta tutti verso il vecchio stadio di calcio, in attesa del da farsi.

Allo stadio scoppia la guerriglia.

I più giovani divelgono le gradinate e tirano sassi alla polizia. Scontri duri per tre giorni, i più violenti domenica 11 agosto, con 40 feriti tra le forze dell'ordine e un numero imprecisato fra i manifestanti. Gli esuli vengono sfamati e dissetati dal cielo, con sacchi lanciati da elicotteri.

Sono scene da Apocalisse.

Intanto, viene organizzata la più poderosa operazione di rimpatrio della storia repubblicana.

Vi partecipano 11 aerei militari C130 e G222, assieme a tre Super80 dell'Alitalia e a motonavi come la Tiepolo, la Palladio e la Tiziano.

All'inizio, molti non sapevano di essere rispediti a casa. I rimpatriati furono 17 mila 400, più dei passeggeri effettivi del *Vlora* (le stime

dell'epoca) perché vennero rimpatriati anche immigrati di altri sbarchi.

Rimasero in Italia in 1.500, che avevano fatto domanda di asilo politico.

Gianni De Michelis, ministro degli Esteri, volò a Tirana a illustrare un piano di aiuti italiani: 90 miliardi di lire per alimenti, 60 per il decollo industriale, forniture per far riaprire a ottobre le scuole, e cooperazione nell'ordine pubbliche per impedire nuove partenze.

In Parlamento ci furono polemiche sulle brusche modalità, se non brutali, di questa operazione. Molte di meno sulla sostanza. In una conferenza stampa i parlamentari del Pds (oggi Pd), pur condividendo la decisione dolorosa di rinviare i profughi in Albania, denunciarono, la scelta scellerata di non rispettare i diritti umani, negando loro una decente assistenza.

I mesi seguenti furono caratterizzati dall'inazione e dall'ambiguità politica: non si riuscì a gestire né l'accoglienza né i rimpatri, si offrirono aiuti economici a Tirana per fermare l'esodo, si continuò a far rispettare il divieto di sbarco anche quando era insostenibile, mentre le Regioni rifiutarono la redistribuzione dei profughi arrivati in Puglia, timorose per la stagione turistica.

La maggior parte dei rimpatri forzati cominciò soltanto a giugno, poche settimane prima della seconda grande ondata di sbarchi.

Di quei giorni d'agosto oggi si tende a ricordare soprattutto la solidarietà dei cittadini baresi che fornirono aiuto e beni di prima necessità ai

profughi, ma quello della Vlora fu l'episodio culminante di una gestione disastrosa dell'emergenza umanitaria. Emergenza che si poteva definire tale — oggi come allora — solo a causa della clamorosa e colpevole impreparazione delle autorità italiane.

Nella speranza di poter bloccare l'approdo e rispedito la Vlora direttamente a Durazzo, non era stato preparato nulla per accogliere quelle migliaia di profughi. Così, si pensò bene di chiuderli dentro lo stadio della Vittoria, dove rimasero assediati per 8 giorni, spesso scontrandosi con la polizia nel tentativo di forzare le uscite.

Alla fine, furono quasi tutti rimpatriati con la falsa promessa di essere trasferiti in altre città italiane, o di denaro in cambio del rimpatrio — una vicenda meschina per cui l'Italia fu ufficialmente rimproverata dall'UNHCR.

Ricordare quei mesi del 1991 è utile innanzitutto per relativizzare l'emergenza migratoria di questi ultimi anni, confrontandola con un episodio della storia recente che, sebbene non paragonabile dal punto di vista dei numeri, presenta molte somiglianze — non solo per la sua cattiva gestione, ma anche dal punto di vista della reazione politica e dell'opinione pubblica.

In quegli anni, l'Italia in generale e la Puglia in particolare diedero comunque grandissime prove di accoglienza.

Tra Roma e Tirana stipularono un accordo modello, in grado di favorire l'immigrazione regolare di moltissimi albanesi.

*La storia raccontata dai **stralci di giornali***

A sfogliare i giornali dei giorni più caldi dell'emergenza si ritrova gran parte del lessico a cui siamo familiari, spesso anche più violento:

Corriere della Sera, 7 marzo 1991 *La legge è la «Martelli», che dall'anno scorso regola i flussi di immigrati e che questa volta può essere lo strumento con cui rispediti a casa le migliaia di albanesi che stanno sbracando sulle coste pugliesi. Perché i flussi migratori sono regolati da quote precise e da condizioni irrinunciabili: si entra in Italia solo se si ha la certezza di poter lavorare. E gli albanesi sono forniti, al massimo, di una speranza.*

Corriere della Sera 1°8 marzo 1991 titolava in prima pagina: *Diecimila profughi all'assalto*, come se si trattasse di un esercito nemico.

Corriere della Sera, 9 marzo 1991 Loro hanno fatto da cavia. Non hanno compiuto l'invasione, ma ne sono stati i precursori e secondo un timore diffuso, la presenza a Trieste dei «primi» albanesi potrebbe attirare un'altra ondata.

L'11 marzo si parla addirittura di “marcia su Milano” per dare notizia di poche decine di profughi che avevano cercato di dirigersi in Svizzera.

Corriere della Sera, 14 giugno 1991 riportava le dichiarazioni del ministro dell'immigrazione: “È necessario impedire ogni tentativo illegale di ingresso in territorio italiano: per questo a nessun albanese sarà permesso di scendere dalle navi”

Corriere della Sera, 18 giugno 1991 [...] *Ieri i sindaci delle aree turistiche lo hanno ricordato in una riunione in prefettura. C'è il proposito di chiedere lo stato di «calamità naturale». I danni provocati dagli albanesi — sostengono — vanno considerati come la siccità o la mucillagine in Romagna.*

“Non possiamo accoglierli tutti,” “Fuori tutti e subito, sono clandestini,” sono alcuni dei titoli di quei giorni: i media e la politica hanno avuto un ruolo importante nel dipingere ciò che stava accadendo come un’invasione.

E l’atteggiamento della stampa è stato fondamentale per radicare nell’opinione pubblica — anche tra chi, come nella maggior parte del Nord Italia, ancora non aveva mai avuto a che fare con un cittadino albanese in carne ed ossa — i pregiudizi che avrebbero perseguitato la comunità albanese almeno per i dieci anni successivi.

La Gazzetta del Mezzogiorno del 9.08.1991 pubblicava in prima pagina la notizia “una nave con 10.000 albanesi forza il blocco navale ed entra nel porto di Bari con il titolo “Invasione”! - devono andarsene!

Secondo uno studio complessivo sul discorso pubblico riguardo all’immigrazione in Italia, condotto analizzando la stampa dal 1969 al 2001, è solo dopo gli anni Ottanta che il problema dell’immigrazione viene bruscamente politicizzato.

Dal punto di vista lessicale, questo si traduce nell’istituzionalizzazione di una distinzione ancora oggi validissima: quella tra “straniero” e “immigrato,” con accezione peggiorativa di quest’ultimo. Siamo all’alba della nascita della Lega Nord, che sulla demonizzazione di “immigrati,” “clandestini” ed “extracomunitari” avrebbe costruito una fortuna politica.

La diffusione del termine “migrante” negli ultimi anni si è avuta proprio per contrasto rispetto al significato ormai percepito come denigratorio della parola “immigrato” — ma porta alcuni dei suoi stessi difetti: in primo

luogo, la de-personalizzazione del soggetto a cui si riferisce, appiattito sulla condizione momentanea della migrazione.

In mezzo a poche storie “umanizzanti,” la maggior parte degli articoli di giornale che affrontano il tema dell’immigrazione tra il 1982 e il 1991 riguardano le decisioni politiche prese al riguardo, o si inseriscono in contesti *tout court* negativi: devianza e criminalità, povertà, emarginazione, proteste, sbarchi clandestini. La situazione non migliora negli anni successivi: uno studio del Dossier Statistico Immigrazione rivela che nel 2002, su 1205 articoli di giornale dedicati all’immigrazione più del 50% riguardava soltanto la Legge Bossi-Fini (o la relativa sanatoria) e gli sbarchi illegali.

L’allarme mediatico e la diffusione dell’idea di un pericolo portano direttamente a gravi errori nella percezione dei fenomeni demografici, come rivela periodicamente la serie di sondaggi intitolata *Perils of perception*, condotta da Ipsos Mori: per esempio, nel 2015 i cittadini italiani credevano in media che la percentuale di stranieri residenti fosse attorno al 26%, un dato tre volte superiore a quello reale.

30 anni dopo, che cosa è successo dopo l’invasione degli albanesi?

Ad oggi è pressoché sparita dalle cronache nel ruolo di spauracchio criminale, saldamente mantenuto fino ai primi anni del Duemila (e ora assunto da immigrati provenienti da altre zone del globo), la comunità albanese in Italia è vista oggi come un modello esemplare di integrazione. Un’integrazione certamente non favorita da anni di terrorismo mediatico,

che adesso, con il senno di poi, possiamo francamente chiederci a cosa sia servito.

Ora, dopo anni di politiche disastrose sull'immigrazione, migliaia di morti in mare, un trattamento costantemente emergenziale di un'emergenza *già vista*, una continua de-umanizzazione dei profughi, un governi che esultano per “il calo degli sbarchi” e fanno di tutto per sigillare le frontiere del paese, criminalizzando chi cerca di aiutare persone che hanno la sola colpa di essere nate dal lato sbagliato del pianeta e nel caso degli albanesi – essere nati dall'altra parte dell'Adriatico -.

Nel pieno dell'*agosto 1991* l'Italia scopri, all'improvviso, che poteva essere meta di *immigrazione* di uomini e donne in fuga.

Si generò un'esagerata paura di invasione e iniziarono attività ed emozioni che hanno contrassegnato la politica successiva.

La prima nave *Vlora* era partita da Durazzo in Albania mercoledì 7 agosto, verso sera. L'immagine della mattina dopo verso le 10 si sposta a Bari, dopo che una fregata militare della guardia costiera non aveva consentito lo “sbarco” a Brindisi: nel porto davanti alle banchine nessuno può dimenticare quella grande imbarcazione, un cargo mercantile (appena tornato da Cuba in Albania, carico di canna da zucchero, senza più acqua potabile a bordo) stracolmo di corpi senza bagagli: la plancia affollata, gli uomini sui pennoni, tutto assomigliava alle navi di emigranti italiani in arrivo circa un secolo prima nei porti atlantici delle Americhe settentrionale e meridionale.

Non fu un evento imprevedibile, sapendo cosa stava accadendo in Europa e in Albania, la storica vicinanza tra le sponde dell'Adriatico, ma per gli emigranti non ci fu decisione a tavolino e libertà di scelta.

Non c'era niente di organizzato. Si trattava di una occasione colta al volo.

Una partenza imprevista!

Costretti a salpare con una nave colma di giovani uomini, donne e bambini; erano una massa disperata in fuga dalla propria martoriata terra, dalla dittatura e dalla miseria; una prima migrazione totale per chi non aveva mai nemmeno viaggiato fuori dai confini patri; un arrivo inaspettato di immigrati, sconvolgente per tutti – albanesi e italiani.

Un viaggio breve, una sola notte, undici ore appena, nulla a confronto con le traversate di settimane e migliaia di chilometri, che dall'interno del Mediterraneo s'inoltravano nell'immenso bacino oceanico. Da Otranto la costa albanese si vede nelle giornate limpide.

La *Vlora* rimase poi un mese e mezzo a Bari sotto sequestro.

La *Liria* aveva attraccato a marzo 1991 a Brindisi, poi altre quattro navi e una decina di barche, oltre 23 mila persone accolte in Puglia con permessi di soggiorno umanitario (i primi mai concessi). Invece, ad agosto 1991 arrivarono in circa venti mila, tutti insieme, il colpevolmente ancora impreparato governo reagì male, a differenza della regione d'arrivo. L'8 agosto lo spiazzo del molo San Vito di Bari si riempì di civili *sapiens*, stranieri in Italia, appiccicati disidratati affamati malvestiti malmessi, mentre un elicottero della polizia sorvegliava dall'alto e l'esercito conteneva l'enorme gruppo per evitare che ognuno si disperdesse in città

e in regione per proprio conto. Parte della cittadinanza presente e la Protezione Civile accolsero, diedero assistenza, garantirono i primi beni essenziali alla sopravvivenza di quei *profughi*. La maggioranza venne trasferita, ammassata malamente nel catino rovente dello stadio della Vittoria per più di cinque giorni, “lavata” con idranti, poco nutrita con panini lanciati, senza assistenza igienico-sanitaria.

Per tutto *agosto 1991* leggemo e ascoltiamo con interesse quanto accadeva, purtroppo non furono pochi quelli che annegarono attraversando i nemmeno cento chilometri del canale d’Otranto con zattere e mezzi di fortuna, con un’idea esagerata della ricchezza del bel paese.

In Italia su Bari emerse uno *scontro* fra autorità e popolazioni locali e poteri centrali: il Sindaco si prodigò, invece il governo decise di bloccare il flusso e 18 mila immigrati furono rimpatriati in breve tempo, tramite sotterfugi e promesse varie, con undici aerei militari, tre Super80 Alitalia e svariate motonavi. Subito dopo Ferragosto furono cacciati anche gli “irriducibili”, prima trasferiti in centri d’accoglienza altrove e poi rastrellati.

L’immagine del *porto di Bari* ad agosto 1991 è tornata attuale nell’ultimo decennio, così come il tentativo di bloccare le partenze pagando le forze armate del paese d’emigrazione - lo fece già l’Italia verso l’Albania per tutti gli anni Novanta -.

L’esperienza ha mostrato come ciò favorisca corruzione e scafisti, ma nessuno in Europa ha tratto la lezione giusta.

Non è mai troppo tardi per ripensarci!

Qualche migliaio degli albanesi arrivati nell'agosto 1991 riuscì a restare in Italia, altre decine di migliaia erano arrivati prima o arrivarono dopo, oggi in Italia vivono *quasi 450 mila albanesi*, in larga parte bravi e buoni, 21200 residenti ufficialmente in Puglia a fine 2019, più o meno il 5 per cento del totale. Non fu facile per loro: miseria, clandestinità, umiliazioni; apprendimenti e adattamenti urgenti; pratiche lunghe e complicate, ricongiungimenti, sanatorie. Gli albanesi dei secoli scorsi e anche quelli arrivati nel 1991 si sono perlopiù ora *bene integrati* in regione e nel nostro paese, sono parte vitale dell'economia e della società.

A distanza di quasi trent'anni da quello che diversi giornali definirono un "assalto" o una "invasione", gli albanesi sembrano scomparsi dalle cronache nazionali. All'epoca, l'ostilità nei loro confronti era così alta che l'ex presidente della Camera Irene Pivetti disse sostenne addirittura che andassero "ributtati in mare". Aggiunse: "E quando sparano sulle nostre forze dell'Ordine le loro navi andrebbero affondate".

Unioncamere Puglia ha recentemente diffuso un'indagine a tappeto con numerosi esempi concreti. Molti hanno studiato, si sono formati, si sono resi disponibili a lavori duri; alcuni di loro hanno fondato imprese, soprattutto di costruzioni, ristrutturazioni e piccola edilizia; altri hanno promosso servizi del terziario, sia per l'accoglienza che per l'interscambio commerciale; altri ancora hanno semplicemente continuato a lavorare in ogni settore.

Il titolo del *Sole24ore del 7 agosto 2021* (ricorrenza della partenza) è stato: "dallo sbarco di 20mila albanesi sono nate in Puglia 1300 Pmi", il

sottotitolo ha ribadito che “le camere di commercio oggi fotografano il processo di integrazione economica”.

La generazione successiva a quella dell’esodo ha sfondato con umiltà e impegno, fatti non parole.

Oggi, secondo i dati forniti nel 2019 dal Ministero del Lavoro, i cittadini di origine albanese regolarmente soggiornanti in Italia sono quasi 428.332.

Con l’11,6% del totale rappresentano – dopo quello marocchino – il gruppo più numeroso dei cittadini non comunitari che vivono nel Paese.

Molti risiedono nel Nord Italia, in particolare in Lombardia (21,3%) e in Emilia Romagna (13%), ma è in Toscana che si trova la seconda comunità più numerosa (14,9%).

Rispetto agli anni in cui venivano accusati dell’impennata di crimini, oggi nessun partito politico penserebbe di bersagliarli durante la campagna elettorale. Il motivo è che la comunità albanese si è perfettamente integrata e gli italiani non li percepiscono più come una minaccia.

A differenza dei nuovi immigrati che “rubano il lavoro” gli albanesi che lavorano in Italia sono il 54% della popolazione tra i 15 e i 64 anni, contribuendo alla crescita occupazionale e del Pil nazionale. La maggior parte della manodopera albanese si concentra nel settore industriale, che supera quella nel settore primario e quella nei servizi pubblici e sociali. Spiccano, in riferimento alla tipologia professionale, gli occupati nel lavoro manuale specializzato e gli impiegati, mentre il dato dei titolari di imprese individuali di origine albanese supera il 9%.

Un altro importante elemento di integrazione è l'inserimento delle seconde generazioni nel circuito scolastico. La scuola, infatti, con la socializzazione e l'educazione alla diversità, può essere considerato il primo e più importante luogo per l'inclusione degli stranieri nel tessuto comunitario. Ormai da anni, l'Albania risulta il primo Paese di origine degli studenti non comunitari. Nell'anno scolastico 2018-2019 si sono contati 116mila giovani albanesi iscritti a scuola, con un'incidenza maggiore nella primaria (36,8%). Secondo la statistica elaborata dal Miur sulle iscrizioni alle facoltà universitarie, sarebbero quasi 10mila gli studenti di nazionalità albanese che frequentano un corso di laurea triennale o biennale.

Anche la diminuzione complessiva dei reati degli ultimi anni ha favorito il cambio di percezione nei confronti della comunità albanese. La ricerca ha dimostrato con l'analisi dei dati Istat dal 2007 al 2016 che il tasso medio dei crimini commessi nelle regioni italiane da parte degli stranieri si è abbassato di circa il 65%.

Nel frattempo, sull'altra sponda dell'Adriatico, l'Albania stava vivendo prima della pandemia un periodo di straordinaria crescita economica grazie a un piano efficace di modernizzazione e di lotta alla corruzione, che l'ha resa uno dei Paesi preferiti dagli investitori stranieri. Sempre più imprese italiane e straniere decidono di delocalizzare nei Balcani e in Albania in particolare. Anche il turismo registrava alti tassi di crescita soprattutto nella capitale Tirana, candidata al titolo di Capitale Europea della Cultura 2024, e alle meno costose Valona e Saranda. Nonostante il boom del Paese di origine sono ancora pochi gli albanesi che hanno deciso

di farvi ritorno, dopo aver vissuto e studiato nelle scuole italiane. Non è da escludere, però, un'inversione di tendenza. Un ruolo importante in questo caso è giocato dalle rimesse inviate verso il Paese d'origine. Molti studiosi sono concordi nel confermare che maggiore è il capitale accumulato durante gli anni di permanenza in Italia e più alte sono le probabilità di un futuro ritorno. Intanto, solo nel corso del 2020, la comunità albanese ha inviato nel Paese di origine rimesse per un valore di 144 milioni di euro, secondo i dati forniti dalla Banca d'Italia. A questa prospettiva si unisce il fatto che i rientranti avrebbero, in virtù delle nuove conoscenze e dell'esperienza maturata, più alte possibilità di dedicarsi al mondo dell'imprenditoria o delle professioni specializzate, lavorando in settori a loro preclusi al momento dell'espatrio.

Ricordare il travagliato esodo albanese vuole dire, anche e soprattutto, focalizzare la nostra attenzione sull'immigrazione odierna. È la storia stessa a insegnarci che quello dei flussi migratori è un fenomeno irreversibile e irrinunciabile. Come ci dimostra la comunità albanese, la via vincente per gestire l'immigrazione è la creazione di canali di migrazione legale, con politiche che facciano incontrare domanda e offerta, favorendo l'integrazione attraverso il lavoro. L'unico effetto della politica dei porti chiusi, invece, è aumentare il numero dei morti in mare e privare l'Italia e i Paesi di origine dei migranti di una grande occasione di crescita culturale ed economica.

Uljana Gazidede

2020 - Rapporto Comunità Albanese oggi in Italia

La comunità albanese conta 416.703 regolarmente soggiornanti al 1° gennaio 2020, dato che la colloca in seconda posizione, tra le principali comunità straniere, dopo la comunità marocchina.

I cittadini albanesi rappresentano infatti l'11,5% dei non comunitari in Italia.

Come la maggior parte delle comunità straniere, anche la comunità albanese, risulta in calo del 2,7% rispetto al 1° gennaio 2019.

Tale riduzione, nel caso specifico, è da collegare soprattutto alle acquisizioni di cittadinanza, che comportano un effetto sostitutivo nelle statistiche (chi diviene italiano non è più inserito nelle statistiche relative ai cittadini stranieri).

La comunità albanese risulta infatti prima per concessioni di cittadinanza: su un totale di 113.979 concessioni per cittadini originari di Paesi Terzi nel 2019, i procedimenti a favore di migranti di origine albanese sono stati 26.033, pari a più di un quinto del totale.

Tra il 2012 e il 2019 oltre 971 mila cittadini non comunitari hanno acquisito la cittadinanza italiana per residenza, matrimonio o trasmissione/elezione, 191.352 erano albanesi.

L'elevata incidenza di cittadini di origine albanese tra i neocittadini italiani è indicativa del forte radicamento della comunità sul territorio e del conseguente processo di stabilizzazione, si tratta d'altronde di una delle comunità dalla più lunga storia migratoria nel nostro Paese.

Nella netta maggioranza dei casi 54% le acquisizioni di cittadinanza da parte di cittadini di origine albanese sono legate alla naturalizzazione, segue, come motivazione, la trasmissione dai genitori o l'elezione al 18° anno 36,8%, mentre solo nel 9,2% dei casi la cittadinanza è stata acquisita a seguito di matrimonio con un cittadino italiano.

Nell'anno 2018 sono stati 1.507 i matrimoni tra cittadini albanesi e italiani, pari all'82,3% dei 1.831 matrimoni in cui almeno un coniuge era di nazionalità albanese: 892 riguardano un marito italiano ed una moglie albanese, 615 uno sposo albanese e una sposa italiana.

Rispetto all'anno precedente i matrimoni che coinvolgono membri della comunità albanese hanno registrato un sensibile aumento del +26%, aumento che riguarda tutte le tipologie di unioni, risultando più marcato nel caso di mariti albanesi e mogli italiane +33%, e laddove vi fossero mogli albanesi e sposi italiani +25% circa.

Considerando il complesso dei matrimoni che hanno coinvolto cittadini non comunitari, l'incidenza della comunità risulta maggiore sulle nozze che hanno coinvolto un marito non comunitario e una sposa italiana: nel 13,2% dei casi lo sposo era albanese.

Analizzando le principali caratteristiche demografiche dei cittadini albanesi regolarmente soggiornanti in Italia al 1° gennaio 2020, si registra: un equilibrio di genere quasi perfetto, le donne rappresentano infatti il 49% e gli uomini il restante 51%, dato in linea con il complesso dei non comunitari regolarmente soggiornanti.

La popolazione albanese in Italia si caratterizza inoltre per una prevalenza di giovani: il 43% circa ha meno di 30 anni a fronte del 39,7% rilevato sul complesso dei non comunitari.

Colpisce in particolare la forte presenza di giovani donne: un terzo delle donne albanesi ha un'età compresa tra i 18 e i 35 anni a fronte di un quarto delle donne provenienti da Paesi Terzi complessivamente considerate.

Decisamente elevata e superiore alla media dei non comunitari la presenza di minori, che rappresentano la classe di età prevalente nella comunità in esame: 25,2% a fronte del 22%.

Si tratta di un dato da collegare, con ogni probabilità, all'elevato livello di stabilizzazione raggiunto dalla comunità, generalmente associato all'incisiva presenza di nuclei familiari.

I 105mila minori albanesi rappresentano il 13,2% dei minori non comunitari presenti in Italia al 1° gennaio 2020.

Ulteriore elemento distintivo della comunità in esame è la rilevante presenza di minori albanesi non accompagnati.

L'Albania, con 1.267 minori - il 23% circa del totale - è infatti la prima nazione di provenienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia. Si tratta quasi esclusivamente di maschi (96,4%), e di ragazzi prossimi alla maggiore età (il 65,3% dei MSNA albanesi ha 17 anni).

In linea con l'andamento decrescente delle nascite da genitori non comunitari in Italia (passate da 51.582 unità nel 2017 a 50.479 nel 2018¹³) la comunità albanese fa rilevare un calo delle nascite del 6%: da 7.486 del 2017 a 7.039 del 2018.

Complessivamente tra il 2010 e il 2018 sono nati quasi 513mila bambini con cittadinanza non comunitaria in Italia, quasi 77mila (il 15% circa) di cittadinanza albanese.

In riferimento alla distribuzione territoriale, il 60% circa dei cittadini albanesi risiede nel Nord Italia, un valore inferiore di 1 punto percentuale rispetto a quello riferito al complesso dei cittadini non comunitari presenti nel Paese.

Si trovano proprio nel Settentrione due delle prime tre regioni per numero di presenze albanesi: la Lombardia, che accoglie poco più di un quinto delle presenze albanesi, a fronte di un quarto dei non comunitari complessivamente considerati e l'Emilia Romagna (terza per numero di cittadini albanesi) dove si trova il 13% della comunità (per il complesso dei cittadini provenienti da Paesi Terzi l'incidenza scende verso l'11,2%).

Caratterizza la popolazione albanese in Italia la forte concentrazione nella regione Toscana, seconda regione per numero di presenze albanesi, dove ha ricevuto o rinnovato il permesso di soggiorno il 14,4% della comunità a fronte del 8,4% del complesso dei migranti di origine non comunitaria.

Benché risieda nel Mezzogiorno il 12,8% della comunità albanese, un valore lievemente inferiore a quello riferito al complesso dei cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia, spiccano le presenze albanesi in Puglia, che accoglie il 5% circa della comunità.

Gli alunni di origine straniera rappresentano da anni una componente importante della popolazione scolastica in tutti gli ordini del sistema scolastico italiano.

Nell'anno scolastico 2019/2020 gli alunni non comunitari sono complessivamente 689.019 e rappresentano l'8,1% degli studenti dalle scuole di infanzia sino alle secondarie di secondo grado.

L'Albania mantiene il primato ricoperto ormai da anni di primo Paese di origine degli studenti non comunitari, con 118.167 alunni iscritti all'anno scolastico 2019/2020 pari al 17,2% della popolazione scolastica non comunitaria nel suo complesso.

Rispetto all'anno scolastico precedente gli alunni della comunità albanese sono aumentati dell'1,8% con un tasso di crescita leggermente inferiore a quanto evidenziato sul totale degli alunni non comunitari (+2,6%). Il numero degli iscritti è aumentato soprattutto nelle scuole secondarie: +3,7% in quelle di secondo grado e +4,1% in quelle di primo grado.

L'incidenza degli studenti appartenenti alla comunità in esame sul totale degli alunni non comunitari è più alta nella scuola secondaria di secondo grado, dove è di cittadinanza albanese il 17,8% degli iscritti, mentre risulta più bassa nella scuola primaria dove scende al 16,9%

La scuola dove è iscritto il maggior numero di alunni non comunitari è la Primaria, con il 36,4%, segue la scuola secondaria di secondo grado, con un'incidenza del 23%.

Frequenta la secondaria di primo grado il 21,7% degli studenti non comunitari, mentre è pari al 18,9% la quota relativa alla scuola di infanzia. Sovrapponibile a quella relativa al complesso dei non comunitari la distribuzione degli alunni albanesi, sebbene si registri una percentuale

leggermente superiore nelle scuole di secondo grado a discapito della Primaria e della secondaria di secondo grado.

Rispetto alla distribuzione di genere, nella popolazione scolastica non comunitaria si rileva una leggera prevalenza dei maschi pari a 359.088 (52,1%), mentre le femmine risultano 329.931 (47,9%). La quota della componente femminile subisce un lieve calo nella secondaria di primo grado (46,8%), risultando invece prossima o superiore al 48% negli altri ordini scolastici. Con riferimento alla comunità albanese, l'incidenza della presenza femminile è analoga alla media non comunitaria. È nella scuola secondaria di secondo grado che si registra la più alta quota di studentesse albanesi rispetto agli alunni di genere maschile (48,9%). Rilevante la crescita degli studenti non comunitari in ambito accademico: + 8,5% nell'ultimo anno, con un passaggio da 69.339 dell'anno 2018/2019 a 75.203. Gli studenti di nazionalità albanese iscritti nell'anno accademico 2019/20 a corsi di laurea biennale o triennale in Italia risultano 9.120, un numero sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente e rappresentano il 12,1% degli studenti universitari non comunitari. Anche in ragione della numerosità della comunità, l'Albania rappresenta la prima nazione di provenienza degli studenti non comunitari iscritti presso università italiane.

La tipologia dei permessi di soggiorno di cui erano titolari, al 1° gennaio 2019 e 2020, i cittadini della comunità albanese e il complesso dei cittadini non comunitari, distinguendo tra “permessi di soggiorno per soggiornanti di lungo periodo” (rilasciati a tempo indeterminato) e permessi di

soggiorno soggetti a rinnovo. I dati evidenziano come la comunità in esame sia giunta ad uno stadio di stabilizzazione piuttosto avanzato: la quota di lungosoggiornanti al suo interno è, infatti, pari al 68,8%, una percentuale superiore a quella rilevata sul complesso dei non comunitari di oltre 5 punti percentuali.

Tuttavia, mentre per il complesso della popolazione non comunitaria in Italia si registra una crescita della quota di lungosoggiornanti (da 62,3% a 63,1%) nell'ultimo anno, all'interno della comunità in esame continua il trend negativo rilevato nel 2019, con una riduzione della quota di lungosoggiornanti di circa due punti percentuali.

Relativamente ai motivi delle presenze, si evidenzia come alla data del 1° gennaio 2020 tra i permessi di soggiorno soggetti a rinnovo, relativi al complesso della popolazione non comunitaria, si registri una netta prevalenza dei motivi familiari, cui è legato il 46,7% dei titoli, una quota in crescita di tre punti percentuali rispetto all'anno precedente, a segnalare il proseguire del trend di stabilizzazione dei migranti sul territorio. Basti pensare che considerando i soli permessi per ricongiungimento familiare i minori coprono una quota pari al 45,4%.

Il lavoro rappresenta la seconda motivazione di soggiorno, con un'incidenza pari al 29,4% sui titoli soggetti a scadenza, percentuale leggermente inferiore a quella registrata l'anno precedente.

In sensibile calo la quota di permessi di soggiorno legati a richiesta o detenzione di una forma di protezione: 16,2% a fronte del 18,7% registrato al 1° gennaio 2019.

I motivi familiari rappresentano il 66,4% di motivazione di soggiorno in Italia per i cittadini albanesi. La quota di minori tra i ricongiunti è pari al 40,6%. La quota relativa ai motivi di lavoro è pari al 23,3%, quella dei motivi di studio è pari all'1,7% , mentre solo l'1,2% dei titoli è rilasciato per motivi umanitari e asilo, ed il 7,3% è legato ad altre motivazioni (cure mediche, motivi religiosi etc.).

Rispetto all'anno precedente i permessi di soggiorno soggetti a rinnovo, relativi alla comunità in esame, sono aumentati del 3,5%. Tale incremento si lega anche ad una variazione nella distribuzione per motivi di rilascio dei titoli. In particolare, si riduce la quota di titoli legati a motivi di lavoro (passati dal 24,6% al 23,3%), mentre l'incremento più significativo – in termini percentuali – riguarda i titoli legati ad altre motivazioni, la cui quota aumenta di oltre 1 punto percentuale (da 6,1% a 7,3%). A conferma dell'elevato livello di stabilizzazione della comunità albanese sul territorio, il confronto con il complesso dei non comunitari regolarmente soggiornanti evidenzia quale elemento distintivo della comunità l'elevata incidenza dei permessi di soggiorno per motivi di famiglia, superiore di circa 20 punti percentuali rispetto a quella registrata sul complesso dei non comunitari. La quota di albanesi sul totale dei migranti soggiornanti per motivi di famiglia è pari al 13,4%; mentre l'incidenza dei permessi per lavoro rilasciati ai cittadini della comunità in esame sul totale dei permessi di tale tipologia è del 7,9%.

Analisi dei nuovi ingressi della comunità albanese in Italia: presenza e caratteristiche

I nuovi titoli di soggiorno rilasciati nel 2019 a cittadini albanesi sono complessivamente 21.437. Nonostante un calo dell'8,7% rispetto all'anno precedente, la comunità albanese si colloca in prima posizione per numero di nuovi permessi di soggiorno rilasciati nel 2019, coprendone una quota pari al 12,1%.

Analizzando le caratteristiche socio-demografiche dei cittadini albanesi cui è stato rilasciato un permesso di soggiorno nel corso del 2019, si registra una lieve prevalenza femminile (donne: 52,3%); si tratta soprattutto di giovani: un terzo sono minori, mentre il 28,3% ha un'età compresa tra il 18 e i 29 anni.

Le motivazioni di rilascio dei titoli, mettono in evidenza come per i cittadini albanesi che hanno fatto ingresso nel Paese nel 2019, prevalgano i motivi familiari, che coprono una quota pari al 63,2% del totale, in calo del 14,3% rispetto all'anno precedente. Due quinti di coloro che sono entrati per motivi familiari erano minori: 5.499, ovvero l'81,5% degli under 18 entrati durante lo stesso periodo. È stato rilasciato per motivi di lavoro solo il 7% dei nuovi titoli di soggiorno per i cittadini albanesi, mentre residenza elettiva, religione e salute raggiungono nel 2019 quota 23,7%, in lieve aumento rispetto al 2018.

I permessi rilasciati per studio rappresentano il 2,5% del totale, mentre è pari al 3,6% la quota relativa ai motivi di asilo/riciesta di asilo/ragioni umanitarie.

E' proprio quest'ultima la motivazione per la quale, in termini percentuali, si registra il maggior aumento rispetto all'anno precedente: +25,1%, dato ancor più incisivo se relazionato al complessivo calo rilevato nel Paese sul totale degli ingressi per tale motivazione (-57,5%)

Nel confronto col complesso dei non comunitari appare evidente la maggior incidenza, tra i motivi di rilascio dei nuovi titoli relativi alla comunità albanese, dei ricongiungimenti familiari (63,2% a fronte di 56,9%) e di residenza elettiva/religione/salute (23,7% a fronte di 9,6%), mentre nettamente inferiore è la quota legata alla richiesta o alla detenzione di una forma di protezione (3,6% a fronte di 15,6%). L'Albania risulta la seconda nazione di provenienza dei migranti che hanno fatto ingresso nel corso del 2019 per motivi di lavoro stagionale: su 4.200 più di un quarto, ovvero 1.112, provenivano dall'Albania.

I dati disponibili sul mercato del lavoro mettono in luce come le condizioni occupazionali della comunità albanese in Italia presentino qualche criticità, si rilevano infatti un minor tasso di occupazione e maggiori livelli di inattività e disoccupazione rispetto al complesso della popolazione non comunitaria.

Il profilo prevalente – benché non esclusivo – tra gli occupati albanesi è quello di un soggetto maschile canalizzato verso il settore edile ed impiegato in lavori manuali specializzati. Risulta occupato il 56,2% della popolazione albanese di 15-64 anni presente in Italia, un valore inferiore di circa 4 punti percentuali rispetto a quello rilevato sul complesso dei non comunitari. Positivo è anche l'andamento tendenziale: rispetto all'anno

precedente il tasso di occupazione per la comunità è aumentato del 2,2%, a fronte dell'esiguo +0,1% relativo al totale della popolazione proveniente da Paesi Terzi.

Il tasso di disoccupazione nella comunità in esame è invece pari al 15,2%, valore lievemente superiore a quello rilevato sul complesso dei non comunitari (13,8%). Anche in questo caso segnali positivi arrivano da un'analisi diacronica: rispetto al 2018 la quota di persone in cerca di occupazione sulle forze lavoro nella popolazione albanese in Italia è in riduzione di quasi 3 punti percentuali, a fronte del più contenuto calo relativo al complesso della popolazione non comunitaria (-0,5 punti). Il tasso di inattività tra i cittadini albanesi è invece pari a 33,9%, valore superiore di quasi 4 punti percentuali a quello rilevato sul complesso dei non comunitari.

D'altronde, all'interno della comunità in esame, risulta lievemente superiore alla media non comunitaria anche la quota di giovani esclusi dal mondo lavorativo e della formazione: su 100 ragazzi, di cittadinanza albanese, di età compresa tra i 15 e i 29 anni, quasi 37 sono NEET (Not engaged in Education, Employment or Training), a fronte di una media pari al 33,1%.

L'esclusione dal mondo lavorativo e formativo riguarda soprattutto la componente femminile della comunità, che fa rilevare un tasso di NEET pari al 47,8% (a fronte del 43,5% registrato sul complesso delle non comunitarie).

Le differenti performance tra la comunità in esame e il complesso dei non comunitari nel nostro Paese sono parzialmente legate proprio al minor coinvolgimento della componente femminile albanese nel mercato del lavoro.

All'interno della comunità esistono infatti significative differenze tra il tasso di occupazione maschile (72,4%) e quello femminile (38,6%) e, se per gli uomini lo scarto dai valori rilevati sul complesso della popolazione proveniente da Paesi Terzi è piuttosto contenuto (1,6 punti percentuali), per la componente femminile della popolazione la distanza si accentua, sfiorando gli 8 punti percentuali.

La bassa incidenza di occupate all'interno della popolazione femminile albanese contribuisce a determinare un indice complessivo inferiore a quello rilevato sul complesso dei non comunitari. Anche l'andamento tendenziale dell'occupazione non risulta particolarmente incoraggiante: il tasso di occupazione femminile ha registrato un incremento di 0,7 punti percentuali nell'ultimo anno, a fronte del più consistente +2,9% registrato sull'indicatore relativo alla sola componente maschile. È inoltre decisamente superiore alla media non comunitaria, il fenomeno dell'inattività femminile, con un tasso pari al 52,9% a fronte del 43,9% relativo al totale delle donne non comunitarie.

La distribuzione per genere degli occupati conferma la ridotta partecipazione al mercato del lavoro della componente femminile della comunità: a fronte di un sostanziale equilibrio di genere tra gli albanesi regolarmente soggiornanti in Italia, la quota femminile tra gli occupati di

nazionalità albanese è pari al 33%, con una prevalenza maschile ancor più marcata di quella rilevata sul totale degli occupati non comunitari. Tra i cittadini albanesi occupati nel nostro Paese prevale un livello di istruzione medio-basso: più della metà dei lavoratori appartenenti alla comunità in esame ha conseguito al massimo la licenza media (62,2%), valore superiore di oltre 2 punti percentuali a quello rilevato sul complesso della popolazione non comunitaria, il 31,8% possiede un titolo secondario di secondo grado, mentre solo il 6% ha conseguito anche un'istruzione terziaria (a fronte dell'11,4% registrato sul complesso dei non comunitari). All'interno della comunità in esame, le donne presentano livelli di scolarizzazione superiori agli uomini: possiede una laurea il 10% delle occupate a fronte del 4% degli uomini; si tratta tuttavia di un valore inferiore a quello registrato sulla popolazione femminile non comunitaria complessivamente considerata (16,3%).

La distribuzione degli occupati di origine albanese tra i settori di attività economica differisce sensibilmente da quella relativa al complesso dei non comunitari. Spicca, in particolare, l'ampio coinvolgimento della comunità nel settore industriale, che risulta prevalente accogliendo complessivamente quasi la metà degli albanesi occupati in Italia (46%), a fronte del 27% dei non comunitari complessivamente considerati. In particolare, la comunità è storicamente caratterizzata da un forte coinvolgimento nel settore edile in cui lavora il 28,2% della manodopera di origine albanese. Il forte inserimento della comunità albanese nel settore industriale, più esposto alle fasi critiche dell'economia, è un ulteriore

fattore da collegare ai maggiori livelli di disoccupazione rilevati sulla comunità. Leggermente superiore, rispetto alla media dei non comunitari anche la quota di lavoratori albanesi nel Primario: Agricoltura, Caccia e Pesca. Sono infatti il settore di impiego per l'8% degli occupati appartenenti alla comunità in esame, a fronte del 6% dei non comunitari complessivamente considerati. È invece decisamente inferiore alla media il coinvolgimento dei lavoratori appartenenti alla comunità nell'ambito dei Servizi pubblici, sociali e alle persone (15%), che risulta invece il settore prevalente di impiego per il totale dei lavoratori non comunitari (30%). Rilevante anche la presenza albanese nel settore Commerciale e ricettivo che dà lavoro quasi a un occupato albanese su cinque.

La tipologia professionale, mette in luce come il lavoro manuale, qualificato o meno, sia la principale tipologia di impiego per la comunità in esame, coinvolgendo tre quarti degli occupati albanesi; in particolare si registra la netta prevalenza del lavoro manuale specializzato, che coinvolge la metà dei lavoratori della comunità, a fronte del 28% dei non comunitari complessivamente considerati. Segue, per numerosità, la quota di occupati albanesi che svolge un lavoro manuale non qualificato (26%), che rappresenta, con una percentuale pari al 36%, la tipologia di impiego prevalente per il complesso dei non comunitari. Un quinto degli occupati albanesi è impiegato, addetto alle vendite e servizi personali, mentre è pari al 4% l'incidenza di dirigenti e professionisti nel campo intellettuale e tecnico.

Grazie al patrimonio informativo delle Comunicazioni Obbligatorie (CO)²² è possibile descrivere le principali caratteristiche del mercato del lavoro, attraverso un'analisi delle assunzioni e delle cessazioni di rapporti di lavoro dipendente e parasubordinato. Nella lettura dei dati va tenuto presente che i valori riportati si riferiscono al numero di contratti attivati, non al numero di lavoratori interessati. È pertanto possibile che alcuni settori (ad esempio l'Agricoltura) risultino sovra rappresentati in ragione di un maggior utilizzo di contratti di durata estremamente breve.

Nel 2019 sono stati complessivamente attivati oltre 11 milioni 757 mila nuovi rapporti di lavoro: 9.465.255 a favore di cittadini italiani (pari all'80,5%), 1.577.337 per cittadini non comunitari (il 13,4%) e 714.545 per cittadini comunitari.

I contratti di lavoro attivati per cittadini non comunitari in due terzi dei casi sono contratti a tempo determinato, un quarto è un rapporto a tempo indeterminato, il 2,6% è un apprendistato, mentre il 5,9% delle attivazioni è relativo ad altre forme contrattuali e meno dell'1% è una collaborazione. Rispetto al 2018 si registra un aumento delle assunzioni a favore di cittadini non comunitari del 7,5%, aumento che ha coinvolto tutte le tipologie contrattuali, risultando tuttavia più marcato, in termini percentuali, per le altre forme contrattuali e per l'apprendistato.

Le assunzioni effettuate per cittadini albanesi nel 2019 sono invece 177.047, pari all'11,2% dei nuovi rapporti di lavoro di cittadini non comunitari.

Nel caso della comunità albanese, si rileva una prevalenza di contratti a tempo determinato ancor più marcata di quella registrata sul complesso dei non comunitari, con una percentuale pari al 71,8% delle assunzioni del 2019, mentre poco più del 16% delle assunzioni di lavoratori albanesi è relativa a contratti a tempo indeterminato.

Superiore alla media la quota di nuovi rapporti di lavoro che si sono avvalsi dell'apprendistato o di altre forme contrattuali (rispettivamente 4,1% e 7,5%, a fronte del 2,6% e 5,9% registrato sul totale dei lavoratori extracomunitari).

Le assunzioni di cittadini albanesi, tra il 2018 e il 2019, registrano una crescita decisamente più contenuta di quella rilevata per il complesso della popolazione non comunitaria (+1,7% a fronte di +7,5%). A crescere, per la comunità in esame, sono soprattutto i contratti a tempo indeterminato, che registrano un incremento dell'8%.

La maggior parte dei nuovi lavori subordinati e parasubordinati iniziati durante il 2019 da lavoratori albanesi, ovvero una quota pari al 47,6%, ricade nel settore dei Servizi, che rappresenta il primo settore di riferimento anche per il totale dei lavoratori non comunitari, con un'incidenza ancora più marcata rispetto alla comunità albanese (58,6%).

Il secondo settore per numero di assunzioni a favore di cittadini albanesi risulta l'Agricoltura con una quota pari al 29%, a fronte del 25,2% dei non comunitari.

L'incidenza delle assunzioni nel settore Industriale è invece pari al 23,3% per la comunità in esame e al 16,2% per il complesso dei non comunitari.

Spicca in particolare, il maggior peso del settore edile rilevato tra i cittadini albanesi: 16,1% a fronte del 6,4%. L'incidenza della comunità risulta infatti piuttosto elevata nel settore edile, dove proviene dall'Albania il 28% degli assunti.

A conferma di un basso coinvolgimento delle donne della comunità in esame nel mercato del lavoro, i dati delle Comunicazioni Obbligatorie, evidenziano come solo il 39% circa delle assunzioni relative a cittadini albanesi riguardi la componente femminile della comunità. Si tratta tuttavia di un valore superiore a quello registrato per i non comunitari complessivamente considerati, che vedono la quota di assunzioni a favore del genere femminile scendere al 31,3%.

La distribuzione settoriale delle assunzioni subisce sensibili variazioni ad una lettura per genere: il settore dei Servizi, in cui ricade solo un terzo dei contratti di lavoro attivati per uomini albanesi, raggiunge per le donne della comunità un'incidenza prossima al 70%.

Secondo settore per incidenza delle assunzioni femminili risulta l'Agricoltura (24% circa), avendo il settore industriale un peso piuttosto residuale per la componente femminile della comunità (5,8%).

Un'analisi delle qualifiche con le quali sono stati assunti i cittadini appartenenti alla comunità albanese mette in luce una marcata prevalenza di Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde, che copre più di un quarto delle assunzioni (confermando, assieme alla quota di Agricoltori e operai agricoli specializzati la quota riservata al settore agricolo).

Importante anche la percentuale di assunzioni per Esercenti e addetti nelle attività di ristorazione (15,2%). Tuttavia l'incidenza della comunità sul complesso delle assunzioni relative a cittadini non comunitari risulta maggiore nelle qualifiche relative al settore edile, confermando la canalizzazione della comunità in tale ambito occupazionale: i 14.066 contratti per cittadini albanesi assunti come Personale non qualificato delle costruzioni e professioni assimilate rappresentano il 28,6% delle assunzioni relative a tale qualifica effettuate a favore di cittadini non comunitari, mentre l'incidenza della comunità sale al 31,4% nel caso di Artigiani ed operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili.

A un'analisi che tenga conto delle variabili di genere emerge che la quota di contratti relativi alla componente femminile della comunità risulti massima (92,8%) nel caso delle Professioni qualificate nei servizi personali e assimilati, nel Personale non qualificato addetto ai servizi domestici (89%), e nel Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli (76%), mentre è pressoché nulla nelle Professioni del settore edile e tra i Conduuttori di veicoli a motore e a trazione animale.

Sempre per l'anno 2019 i rapporti di lavoro cessati riguardanti lavoratori albanesi sono 167.015, circa 10mila in meno delle attivazioni (il saldo tra attivazioni e cessazioni di lavoro riferito al complesso dei cittadini non comunitari è di quasi 96.000 unità).

La distribuzione tra i settori delle cessazioni non si discosta rispetto a quella delle attivazioni, sebbene il peso percentuale dell'Industria si riduca lievemente, a favore del settore agricolo.

Le cause di cessazione di rapporti di lavoro per cittadinanza del lavoratore interessato, in riferimento alla comunità albanese si rileva una netta prevalenza di rapporti di lavoro conclusi per termine del contratto o cessazione delle attività, pari al 62% (a fronte del 55% rilevato sul complesso dei non comunitari). Le chiusure occupazionali a causa di licenziamento sono pari al 14% (quota inferiore di 4 punti percentuali rispetto alla media dei non comunitari), mentre le dimissioni coprono una quota pari al 15% del totale ed una quota pari al 10% è collegata ad altre motivazioni.

Un discorso a parte merita il lavoro in somministrazione; una forma di lavoro che – a partire dalla Legge Biagi (L. n. 30 del 14 febbraio 2003) – ha sostituito il lavoro interinale, tracciato nel Sistema Informativo Unico delle Comunicazioni Obbligatorie, grazie ai moduli UNISOMM.

La somministrazione di lavoro rappresenta una consistente porzione del mercato del lavoro italiano contando complessivamente oltre un milione e quattrocentomila attivazioni nel 2019, 225mila delle quali relative a cittadini non comunitari, ovvero il 16,1% del totale.

In riferimento a tale forma contrattuale, due assunti di cittadinanza non comunitaria su tre sono uomini.

Le attivazioni di contratti in somministrazione per cittadini appartenenti alla comunità in esame nel 2019 sono invece 21.616 (con un'incidenza sul

totale di quelle relative a lavoratori non comunitari del 9,6%), un numero in calo del 33% rispetto all'anno precedente (a fronte del -18,4% registrato per il complesso dei cittadini provenienti da Paesi Terzi).

Tra gli assunti in somministrazione della comunità albanese si registra una composizione di genere piuttosto equilibrata, le donne coprono infatti una quota pari al 54,7% delle attivazioni (a fronte di una media del 32,9%). Le donne albanesi rappresentano il 16% delle lavoratrici non comunitarie assunte con un contratto di somministrazione nel 2019. Il lavoro somministrato rappresenta un'importante modalità di inserimento nel mercato del lavoro per la comunità in esame, coprendo poco più dell'11% delle assunzioni afferenti cittadini albanesi avvenute nel 2019, percentuale leggermente inferiore a quella rilevata sul complesso dei non comunitari.

Sempre nel 2019 sono cessati complessivamente 1.391.796 rapporti di lavoro in somministrazione, 223.646 relativi a cittadini non comunitari.

Relativamente alla comunità albanese si registrano invece 21.588 rapporti di lavoro in somministrazione cessati nel 2019, nella netta maggioranza dei casi, sia per la comunità in esame, che per il complesso dei non comunitari, (rispettivamente 92,8% e 93,1%) la motivazione della chiusura del rapporto di lavoro è stato il sopravvenire del termine contrattuale.

La popolazione non comunitaria ha un forte protagonismo in questo ambito, guidando 486.145 imprese, pari al 79% circa delle imprese a conduzione straniera. Tra le imprese a guida non comunitaria si registra una prevalenza ancor più forte dell'impresa individuale, quale forma giuridica, che raggiunge un'incidenza del 79%.

L'analisi che segue si concentra sulle imprese individuali, essendo quest'ultima l'unica forma di impresa che consente di identificare la singola cittadinanza non comunitaria del titolare. Al 31 dicembre 2019 le imprese individuali guidate da cittadini non comunitari in Italia sono 383.465, un numero in crescita dell'1,1% rispetto all'anno precedente, in controtendenza rispetto alla riduzione del numero totale di imprese individuali (-0,9%). Le principali regioni di insediamento per i titolari di imprese individuali di cittadinanza extra UE risultano la Lombardia (18,7%), seguita da due regioni del centro Italia: Lazio (11,7%) e Toscana (9,8%). La comunità albanese, seconda per numero di presenze in Italia tra i cittadini di Paesi non comunitari, risulta ormai da anni terza per numero di titolari di imprese individuali, seguendo la comunità marocchina e cinese; sono infatti 33.294 i titolari di imprese individuali di origine albanese al 31 dicembre 2019, ovvero l'8,7% degli imprenditori non comunitari in Italia.

Rispetto al 2018, il numero di imprenditori individuali nati in Albania è aumentato in misura superiore alla media: 2,8% (+911 unità).

Tra gli imprenditori appartenenti alla comunità albanese si rileva una netta prevalenza della componente maschile che copre una quota ancor più incisiva di quella registrata sulla media dei non comunitari (78,1%): gli uomini titolari di imprese sono 29.268 (l'87,9%), mentre le donne 4.026 (il 12,1%). L'analisi dell'ultimo biennio mette tuttavia in luce come l'impresa al femminile abbia registrato un incremento decisamente più significativo rispetto a quella maschile: a fronte di un aumento del numero di uomini

albanesi imprenditori del 2,2%, il numero delle donne imprenditrici all'interno della comunità in esame è aumentato del 7,7%, passando dalle 3.739 del 2018 alle 4.026 del 2019; tale incremento ha portato anche ad un aumento dell'incidenza femminile tra gli imprenditori afferenti alla comunità (da 11,5% a 12,1%).

La distribuzione regionale delle imprese guidate da cittadini nati in Albania è sovrapponibile alla distribuzione della comunità sul territorio.

La prima regione di insediamento, in linea con il complesso dei titolari non comunitari, risulta la Lombardia, dove hanno sede 6.278 imprese guidate da cittadini albanesi (il 18,9% del totale), segue la Toscana con 5.696 imprese afferenti alla comunità (il 17,1% del totale), mentre al terzo posto per quota di imprenditori albanesi si colloca l'Emilia-Romagna (14,5%).

Il dettaglio provinciale evidenzia come Firenze risulti la prima provincia per numero di imprese a titolarità albanese, ospitandone il 5,3%, seguita da Milano con il 5,2%. Colpisce come, nonostante la Liguria non figuri tra le prime tre regioni di insediamento delle imprese a titolarità albanese, Genova si collochi in terza posizione per numero di imprese guidate da cittadini albanesi (con il 4,4%).

Gli imprenditori non comunitari operano prevalentemente nel settore del Commercio e Trasporti (43%) e nelle Costruzioni (21%), mentre gli altri settori raggiungono percentuali inferiori al 10%: Attività manifatturiere (8,2%), Servizi alle imprese (6,2%), Alloggio e ristorazione (6,1%) e Agricoltura (2,3%) (grafico 14).

Decisamente diversa la distribuzione per settori di attività economica dei titolari di imprese individuali nati in Albania.

Si conferma infatti la canalizzazione della comunità verso il settore edile che, con una quota del 68,4%, risulta nettamente prevalente: tale livello di specializzazione rappresenta un tratto caratterizzante della comunità in esame, cui fa capo il 28,1% delle imprese non comunitarie del settore.

Secondo settore di investimento per le imprese albanesi è quello relativo a Commercio e Trasporti, sebbene con un'incidenza percentuale nettamente inferiore a quella rilevata sul complesso delle imprese di cittadini non comunitari (7,5% a fronte del 43%), mentre una quota pari al 5,1%, opera nel settore ricettivo.

Le rimesse

L'ammontare complessivo delle rimesse dirette verso Paesi non comunitari in uscita dall'Italia nel 2019 supera i 5 miliardi di euro.

La ripartizione percentuale, per continente di destinazione, del denaro inviato verso Paesi Terzi evidenzia il ruolo di primo piano ricoperto, in questo ambito, dal continente asiatico che assorbe quasi la metà delle rimesse in uscita dall'Italia (45,4%), seguito dall'Africa (25,7%) e dalle Americhe (15,6%), mentre si dirige verso l'Europa non comunitaria il 13,2% circa dei flussi in uscita. Esigua e prossima allo 0% la quota destinata all'Oceania.

Nel corso del 2019 sono stati inviati in Albania circa 137 milioni di euro, pari al 2,7% del totale delle rimesse in uscita verso Paesi Terzi, una cifra sostanzialmente stabile rispetto al 2018.

La classifica delle principali province di invio di rimesse verso l'Albania è solo parzialmente sovrapponibile alla distribuzione geografica della popolazione di cittadinanza albanese nel nostro Paese, che vede Lombardia, Toscana ed Emilia-Romagna quali principali Regioni di insediamento³⁷. Milano è la prima provincia per importo delle rimesse inviate verso l'Albania nel corso del 2019 (10,1 milioni di euro, pari al 7,4% del totale). Al secondo posto si colloca Roma, da cui parte il 5% circa dei flussi di denaro diretti verso l'Albania. Fanno seguito, con incidenze comprese tra il 4,1% e il 3,2% Torino, Firenze e Brescia.